

Situazione sovietica

Autor(en): **F.G.B.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **38 (1966)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245886>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Situazione sovietica

F. G. B.

Uno sguardo panoramico

In questo articolo intendiamo fare un esame assai ampio, ancorchè non approfondito nè dettagliato, della situazione generale della URSS sullo scacchiere internazionale: daremo una specie di quadro generale, entro il quale il lettore potrà agevolmente situare notizie, dati ed indagini più particolari.

E proprio per aiutare il lettore, tratteremo questo quadro partendo dalla concezione ch'era ultimamente, nell'imminenza del XXIII congresso del PCUS ¹⁾, venuta prevalendo su quasi tutta la stampa occidentale, la quale s'era lasciata andare, scambiando i desideri con la realtà, ad una vacua euforia, fondata su un asserito processo di disgregazione, possentemente in atto nel campo comunista ed idoneo a scalzare sin dalle fondamenta la posizione dell'URSS sul piano internazionale.

Questa concezione d'un inarrestabile depotenziamento del campo comunista, e segnatamente dell'URSS era, in genere, basata su sei grandi argomenti, ritenuti saldissimi:

1. Si asseriva, da tutti i principali organi di stampa occidentali, che il dissidio fra l'URSS e la Cina sarebbe andato inasprendosi; che la Cina avrebbe, col crescere in influenza e potenza, raggruppato attorno a sè, sotto la propria direzione politica, un numero sempre

¹⁾ L'articolo era stato preparato per il precedente fascicolo della Rivista ed era collegato immediatamente alle discussioni, allora d'attualità, sul XXIII congresso del PCUS. Per ragioni di spazio è stato poi rinviato a questo fascicolo, donde uno sfasamento che il lettore vorrà correggere da sè.

maggiore di Stati asiatici; che essa sarebbe così giunta a minacciare tanto seriamente l'URSS da spingerla fatalmente ad avvicinarsi, in chiave difensiva, agli USA. Tutto questo processo avrebbe quindi avuto due importantissimi risultati: da un lato il completo disfacimento del «campo socialista», colla possibile spaccatura dei partiti comunisti occidentali, e, dall'altro lato, l'aumento enorme del margine di manovra a favore degli USA.

2. Si asseriva inoltre, ma qui i quotidiani politici non erano unanimi, che un fermento vivissimo di lotta sussistesse all'interno stesso delle sfere dirigenti supreme dell'URSS, parzialmente come riflesso della tensione con la linea cinese ed i nostalgici dello stalinismo, e rendesse illusorio il sistema della direzione collegiale, destinato a cadere in rovina, a breve scadenza; quanto alla personalità che avrebbe trionfato, non si azzardavano nomi, pur ritenendo per certo che l'uno o l'altro alto gerarca del partito avrebbe finito per dettare la propria legge.
3. Si considerava inoltre, e qui gli organi di stampa tornavano unanimi, che il trionfo delle tesi economiche della «Scuola di Karkov» segnasse per davvero l'inizio della fine di tutto il sistema comunista; che l'introduzione del profitto, dei rapporti di mercato, dell'iniziativa aziendale, col corrispondente abbandono d'una direzione economica ipercentralizzata, ecc. segnassero il ritorno pentito dei comunisti all'ovile dell'economia capitalistica; si citavano frasi degli scritti di Liberman, Trapieznikov e Nemcinov a riprova dell'imminente sfacelo del sistema economico del comunismo e si asseriva che si sarebbe accesa, anche qui, una vivace lotta disgregatrice.
4. Un altro fattore di disfacimento del mondo comunista era scorto nella insofferenza degli «intellettuali». Quest'argomento fu messo innanzi segnatamente in occasione del processo di Sinianski e Daniel, poi ripreso nell'imminenza dell'apertura del XXIII Congresso, che s'andava profetando come dominato dall'urto violento fra fautori della libertà della cultura e fautori della partiticità della cultura; tale urto si sarebbe poi esteso in tutto il Paese dando occasione agli intellettuali di esplicitare sempre meglio la loro rivolta al sistema ed avviando un processo di liberazione culturale dagli esiti imprevedibili.

5. I sopraelencati fattori di depotenziamento, di disfacimento della URSS e del campo socialista sembravano poi tanto più pregnanti in quanto apparivano in un momento in cui la bilancia della potenza scientifico-tecnico-militare pareva rimettersi a pendere sempre più decisamente in favore degli USA, i quali, nella gara spaziale (giustamente considerata come la sinossi della potenza scientifico-tecnico-militare) sembravano non solo aver raggiunto, ma addirittura decisamente superato la Russia; dall'asserito riconquistato primato americano in campo spaziale, affrettati commentatori traevano conclusioni molto ottimistiche per tutta la missilistica statunitense e le altre armi d'avanguardia.
6. Si asseriva, per finire, che l'URSS si trovava così semiparalizzata nel campo della politica internazionale: semiparalisi derivante da tutti questi fattori di debolezza, nonchè dal cristallizzarsi di una situazione precludente ogni azione retta da una linea coerente ed accettabile. Quasi tutti i quotidiani parlavano di un ripiegamento dell'URSS su se stessa, di un suo ritiro dalla scena internazionale dettato dalla assoluta necessità di concentrarsi sul processo di disgregamento interno, per contrastarlo ed infrenarlo il più possibile.

Questi i temi ricorrenti sulla stampa occidentale. Anzi gli organi più inclini all'argomentazione ottativa — al «wishful thinking» — si lanciavano a predicare che tutti questi fattori di debolezza e di tensione sarebbero esplosi durante il XXIII congresso e poichè questo congresso si è svolto, e recentissimamente concluso, senza la condanna irreversibile della Cina, senza la rovina del principio della direzione collegiale, senza resistenza all'introduzione dei vari metodi di direzione economica, senza la rivolta degli intellettuali ecc. ecc., quegli stessi organi hanno parlato subito di un congresso deludente, monotono, insignificante.

Le cose stanno in ben altro modo e la realtà sovietica richiede ben altro giudizio. Lo vogliamo dimostrare col riprendere qui di seguito, uno per uno, i sei punti elencati e farne la critica. Sbarazzato così il terreno dai pregiudizi — o per meglio dire dai giudizi affrettati — potremo poi accennare alcune linee per un giudizio della realtà sovietica che risulti veramente oggettivo.

1. Quanto al dissidio cinese. Il dissidio con la Cina è certo gravissimo. Contrariamente però a quanto asserivano i troppo affrettati commentatori, esso non è esploso al XXIII congresso in una condanna; anzi il congresso è stato molto cauto e pacato anche sulla questione della riunione d'una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti, di cui si desidera sì la convocazione, ma solo in epoca ulteriore, allorchè le condizioni saranno mature. Con che si indica che non si tende minimamente ad una conferenza di scomunica. Ma perchè mai il congresso è potuto essere tanto longanime verso il frazionismo cinese? Unicamente perchè l'azione cinese si è rivelata molto meno pericolosa del previsto. Già le assenze dal congresso in segno di solidarietà con la Cina sono state del tutto insignificanti: insignificante è ovviamente l'assenza albanese, anche perchè, proprio in questi ultimi tempi, l'Albania ha dato chiari segni di incipiente insicurezza (la realtà delle cose è sempre più forte delle velleità verbalistiche); poco persuasiva è anche l'assenza giapponese, in quanto in quel partito comunista è noto che l'ala prosovietica è fortissima; di pochissimo momento, anche le altre assenze. E, comunque, è bastata la presenza del Vietnam del Nord e del Fronte di liberazione del Sud per togliere ogni significato politico alle assenze. Quella presenza significava infatti che i Paesi impegnati con problemi gravi, tratti a fare i conti non più con le frasi magniloquenti ma con l'aspra realtà, dovevano per forza di cose appoggiarsi all'Unione Sovietica. La frase detta al Congresso dal delegato vietnamita («Noi abbiamo due Patrie, il Vietnam e l'Unione Sovietica») indica quanto vana sia stata l'azione cinese diretta alla imposizione della propria egemonia nel teatro asiatico. Aggiungansi i rovesci netti e numerosissimi subiti dalla Cina (Africa ed Indonesia), aggiungansi le tensioni gravissime manifestatesi all'interno e venute in luce recentemente nei quadri sia militari sia politici ²⁾, aggiungansi l'infantile esaltazione dogmatica del pensiero di Mao-Tse-Tung, che scontenta sempre più gli intellettuali cinesi, aggiungasi infine il successo russo dei colloqui indo-pakistani di Taschkent. Ne viene un quadro poco roseo per la Cina, che spiega

²⁾ ed esplose di poi in una vera epurazione.

come mai l'URSS e gli altri Paesi del campo socialista possano affrontare il problema cinese senza perdere la calma, sicuri ormai che l'evoluzione andrà fatalmente nel senso di una graduale moderazione dell'estremismo cinese, soprattutto qualora la pressione militare degli USA nell'Asia del Sud-Est dovesse recedere e qualora alla Cina comunista venissero aperte le porte dell'ONU.

2. Quanto alle supposte lotte per il potere all'interno delle sfere dirigenti dell'URSS occorre dire che son frutto del nostro preconetto occidentale sull'essenza totalitaria del sistema sovietico. Considerando quel sistema come radicalmente antidemocratico, non riusciamo ad ammettere che esso possa esprimere una direzione collegiale, ma persistiamo a credere ch'esso esiga una direzione personale dittatoriale. In realtà il nostro assunto di partenza circa una completa mancanza di democrazia in URSS è arbitrario. V'è ora molta genuina democrazia in URSS, se anche operante per vie e modi che non sono i nostri, ed al vertice una direzione collegiale è più congeniale al sistema che non la dittatura di un capo unico. E' certo che questo modo di direzione dello Stato si manterrà anche in avvenire ed è pure certo che la democrazia sovietica diverrà sempre più esplicita e forte.
3. Nemmeno è esatta l'affermazione che il trionfo delle nuove tesi economiche dette «della scuola di Karkov» possano operare in funzione disgregatrice del sistema. Anzi, chi si dà la pena di leggere per intero i testi di Liberman, Trapieznikov e Nemcinov, vede subito che il sistema sovietico ne sarà invece possentemente rafforzato. Intanto, i nuovi principi economici non sovvertono in nessun modo l'impianto della proprietà dei beni di produzione, che resta comune, ma essi non negano punto nemmeno il metodo della pianificazione; questo semmai potrà divenire più efficiente, collo sgravarsi dal compito secondario ed immane di stabilire indici quantitativi (e controproducenti) per occuparsi ben più a fondo dei compiti fondamentali della direzione dell'economia concepita come strumento unitario. Spetterà alle aziende, restituite ad un'autonomia controllata mediante nuovi indici (profitto ed influsso del consumo), di precisare, sin nei minimi dettagli, la loro attività. Aggiungasi che l'efficacia degli organi pianificatori sarà accresciuta grazie ad un impiego

ben maggiore d'ordinatori elettronici. La rivoluzione apportata dalle nuove tesi economiche consiste piuttosto in questo, che i sovietici avevano, all'inizio considerato arbitrariamente come legate al sistema capitalistico certe leggi economiche, mentre ora ne devono riconoscere il valore oggettivo: le recepiscono dunque nel loro sistema economico, tanto più agevolmente in quanto esse dimostrano di esservi perfettamente inseribili senza perdere nulla della loro efficacia e senza punto sovvertire il sistema socialista anzi potenziandolo. V'è persino un passo di Liberman in cui si dimostra che le nuove leggi economiche son più funzionali nel quadro socialista che non nel quadro di un'economia capitalistica. Risuona certo in ciò una forte autocritica, ma anche questa è ristretta agli ultimi anni, in quanto si asserisce che, prima, l'impianto economico sovietico (per la sua arretratezza ai tempi della Rivoluzione, in seguito per le necessità di un'immensa ricostruzione, resa estremamente ardua a cagione delle guerre) poteva ancora benissimo essere diretto in modo «volontaristico»; solo in questi ultimi anni, coll'entrare dell'economia sovietica nella fase dell'opulenza, quel modo è risultato superato, onde va sostituito coi modi nuovi, dettati dalla scienza economica.

4. Il quarto fattore di decadimento del mondo comunista era visto nella pesante costrizione partitica operata sulla cultura. Su questo tema, e dir vero, i giornali del mondo occidentale hanno fatto una ben magra figura, poichè si son buttati appassionatamente a trattarlo proprio solo a proposito di un caso marginale ed estremamente secondario, quello «letterario» di Siniawski e Daniel, mentre non han levato alcuna voce allorchè, anni fa, la cultura vera subiva sul serio delle pesanti, intollerabili costrizioni. Si pensi al fatto che, in nome della logica dialettica, s'era pronunciato in Russia l'ostracismo contro la logica formale, che non s'era voluta ammettere la motivazione della relatività, che si rifiutava — ancorchè a prima vista pur sembrasse conciliabile con un impianto dialettico — il principio bohriano della complementarietà, che ci si opponeva alle interpretazioni statistiche della fisica nucleare, che si teneva in una specie di limbo la cibernetica, che si imponeva una genetica antimendeliana, che si faceva di tutto per ridurre la psicologia a mera

riflessologia ecc. Queste sì erano costrizioni gravi, dovute ad un modo quasi religioso di concepire la dottrina comunista, implicante scomuniche, roghi e condanne. Contro queste costrizioni si sarebbe dovuto protestare in nome della cultura: invece s'è fatto, sui quotidiani politici anche qualificati, un totale silenzio. Si protesta ora, in nome della cultura, partendo da uno squallido caso che con la cultura ha ben poco a che fare. Del resto, le costrizioni qui innanzi elencate durarono poco, già per il fatto che il materialismo dialettico, più ancora forse che ogni altra filosofia, reca in se stesso presente il motivo dell'esaltazione della scienza. La battaglia della cultura fu dunque vinta presto (già nei primi tempi postaliniani) ed agevolmente, ricorrendo agli argomenti forniti dall'ideologia medesima in nome della quale si pretendeva di pronunciare condanne ed esclusioni. Oggigiorno il pensiero scientifico ha pienamente vinto in URSS; esso appare libero e vivissimo anche nei settori che più strettamente concernono il sistema, come l'economia e la sociologia. Resta, è vero, la costrizione partitica sulle arti (specie letteratura, pittura, cinema e teatro). Ma anche prescindendo dal fatto che il valore culturale delle arti permane sempre dubbio (la scienza cresce su sè stessa, amplia costantemente, secondo una linea razionale, i confini della conoscenza, ritrova nel reale il suo puntuale invero, arricchisce vieppiù lo spirito umano, potenzia, attraverso la tecnica, l'azione dell'uomo nel mondo; mentre l'arte è un qualcosa che, nonostante tutti gli sforzi razionali, non si riesce mai a saper bene cosa sia), occorre pur sempre tener conto della constatazione che un clima di costrizione non si è dimostrato mai per nulla nocivo all'arte, la quale, invero, è stata da sempre, e presso tutti i popoli, ancella delle convinzioni mistico-religiose, ma, nonostante questa profonda costrizione, ha prodotto opere d'alto valore, di un valore ch'essa non ha più raggiunto nei pochi secoli recenti di assoluta libertà. Si potrebbe anzi dire, con qualche ragione, che l'attuale clima di libertà, in occidente, ha visto un continuo decadere delle arti. A parte dunque questo settore della costrizione sulle arti, di difficile valutazione, per l'incertezza della sistemazione razionale del fenomeno artistico e per la constatazione storica di cui s'è detto, resta il fatto che la cultura, nel mondo sovietico, è ormai

pienamente libera e possentemente incrementata (si pensi allo sforzo immenso nell'educazione e formazione dei giovani, tale da far arrossire di vergogna le nazioni occidentali). Ne consegue che è assurdo attendersi una rivolta degli intellettuali.

5. Ed anche in tema di potenza scientifico-tecnico-militare, vista in compendio nello sforzo spaziale, occorrerà andar cauti. I successi americani, infatti, specie nel volo con equipaggio, non sono mai andati disgiunti da notevoli aspetti negativi, i quali han messo a nudo la circostanza, già nota agli specialisti, che il programma americano è eccessivamente «teso», per ragioni di prestigio politico, e difficilmente potrà essere svolto secondo il previsto. Per contro i Sovietici danno a vedere di star continuando un programma solidissimo, cauto ed ampiamente articolato. L'opinione dei competenti, secondo la quale i Russi non avrebbero mai perso la loro supremazia spaziale e gli Americani, nonostante i loro spericolati esperimenti, non avrebbero ancora diminuito sensibilmente il loro ritardo, richiede però ancora d'essere confermata dai fatti, che, del resto, non potranno tardare, in quanto la Russia da oltre quindici mesi ormai non effettua voli con equipaggio. Dalla supremazia spaziale dell'URSS sarebbe inferibile facilmente una sua supremazia in missilistica militare. Anche nel campo degli antimissili i Russi dovrebbero essere avanti agli Americani. S'era pensato invece che fossero molto indietro in fatto di sottomarini nucleari lancia missili; l'affermazione era forse esatta sino a questi ultimi tempi, non può più essere ritenuta esatta ora, dopo le indicazioni date al XXIII congresso dal maresciallo Malinowski. Aggiungansi le ricorrenti notizie sul missile inintercettabile (cioè, probabilmente, non balistico, bensì atto a mutare traiettoria) e la recente indicazione del completamento della misteriosa «cintura blu» attorno all'URSS e si dovrà concludere che la bilancia della potenza scientifico-tecnico-militare minaccia seriamente di pendere a favore dell'URSS.
6. L'ultimo punto, quello della semiparalisi sovietica in politica internazionale, richiede anch'esso non poche correzioni. E' vero che, segnatamente agli inizi del dissidio cinese, quando ancora non si potevano valutare i guasti ch'esso avrebbe causato, nonchè al suo riacendersi alcun tempo dopo le dimissioni di Krusciov, la Russia

parve ritrarsi un poco dalla scena internazionale. Era l'epoca, inoltre, in cui si poteva ancora pensare che l'intervento americano in Vietnam sarebbe stato coronato da pieno successo e si sarebbe posto come modello dell'attività occidentale di protezione dei popoli dalla sovversione. La teoria della coesistenza pacifica, cardine della politica internazionale sovietica, minacciava di divenire controproducente, in quanto sembrava interpretabile nel senso di offrire agli USA una piattaforma ideale per i loro interventi a tutela dei governi e dei regimi stabiliti e a repressione dei moti rivoluzionari (nè la Cina mancava di proclamare alto e forte quest'interpretazione!) L'URSS ebbe allora un lungo periodo d'incertezza politica sul piano internazionale. Non rimase però inattiva. Ebbe il merito di tener ben fermo il principio della coesistenza pacifica ma di darsi da fare, con le parole e coi fatti, per dimostrare ch'esso andava concepito come una condizione generale di pace, entro la quale però le legittime aspirazioni dei popoli a liberarsi dalla tutela del colonialismo e del neocolonialismo o a darsi dei regimi economico-sociali di tipo socialista potessero liberamente esplicitarsi. Dal canto suo essa proclamò sempre, e provò in effetto, che la coesistenza pacifica non l'avrebbe impedita mai di aiutare e sostenere quelle aspirazioni nè di operare affinché avessero successo. Il persistere su questa posizione finì per dare i suoi frutti. Ed il primo frutto fu che tolse ogni forza all'interpretazione cinese della coesistenza pacifica come atteggiamento capitolardo e fece prevalere invece quella della coesistenza pacifica come atteggiamento responsabile, rispettoso tanto del bisogno di pace dell'umanità quanto delle necessità di favorire i processi di liberazione e di progresso economico-sociale. Il secondo frutto sta maturando proprio in questi giorni col disegnarsi sempre più netto dell'insuccesso americano in Vietnam. Il fatto che in Vietnam il popolo «protetto» dalla sovversione e dalla cosiddetta agressione liberticida del Nord comunista si sia rivoltato contro i «protettori» (governo militare e Americani) è gravissimo. L'«USA go home» sembra divenire una reazione fatale di tutti i popoli che l'America intende «proteggere». Questa reazione rovina però manifestamente tutte le motivazioni giuridico-morali degli interventi americani, tanto che, a lungo andare, gli USA non po-

tranno più tener distinta, nella coscienza delle Nazioni, specie non impegnate, la loro azione d'asserita tutela delle libertà (sempre così male accolta dai popoli «tutelati») da una pura e semplice aggressione o quantomeno, da un'ingiustificabile ingerenza negli affari interni di Stati sovrani. La linea tradizionale, il cardine della politica USA, sta cioè rovinando. Correlativamente prende forza invece la linea sovietica della coesistenza pacifica. Già da come le cose si mettono oggi in Vietnam, si vede chiaro che dev'essere escluso un esito finale che collimi con le posizioni estreme degli Americani, da un lato, o dei Cinesi, dall'altro. Sarà invece proprio solo la linea dettata dalla coesistenza pacifica, come la prevedono i sovietici, quella che potrà portare ad una soluzione finale. Questa linea sta imponendosi sempre più anche nel quadro dell'ONU. Per questo crediamo che l'URSS (tutt'altro che semiparalizzata) si trova ora in una posizione molto favorevole per aumentare ogni giorno il peso e l'influenza della sua politica internazionale.

Abbiamo così passato in rassegna i sei principali temi, esponendoli in drastico contrappunto. Da questo modo d'esposizione sarà venuto certo il senso d'una qualche grossolanità argomentativa; speriamo però che ne sia venuto anche una netta inclinazione alla cautela nel formare i giudizi sulle cose sovietiche. Noi occidentali (reciprocamente i sovietici verso di noi) partiamo, quando esaminiamo il problema sovietico, da posizioni assunte sempre senz'altro come vere ed assolute (regime privatistico della proprietà; assetto statale e politico pluri-partitico, sistema parlamentare ecc.); orbene questa posizione di partenza acritica inficia tutto lo svolgersi del nostro giudizio, il quale diviene tutt'intero acritico e finisce per essere dettato da reazioni irrazionali. Dovremmo invece porci a giudicare la realtà sovietica solo dopo esserci ben persuasi che il nostro sistema di vita associata, per alto che sia, è solo uno dei moltissimi sistemi possibili, è il frutto di un determinato svolgimento storico e, come tale, resta storicamente condizionato, nè può essere mai avulso dal contesto storico per rivestire una tal quale funzione trascendentale di modello ormai definito ed insuperabile. Quando avremo raggiunto verso il nostro stesso sistema di vita associata una tale posizione razionale e critica, potremo senz'altro abordar il tema sovietico sicuri di non pronunciare giudizi già deviati, alla

radice, da un vacuo atteggiamento di predicatori in possesso della verità assoluta. Dobbiamo renderci ben conto che l'effetto di enunciato irrazionale, fattoci dai giudizi sovietici sul nostro mondo occidentale, è proprio lo stesso di quello fatto dai nostri giudizi acritici sul mondo sovietico.

Ma per un giudizio oggettivo della realtà sovietica non basta aver posto la suddetta premessa metodologica, occorre anche procurarsi talune nozioni precise storico-filosofiche. Fra queste ultime sono essenziali quelle concernenti l'ideologia, retta dal cosiddetto «diahistomat» e cioè dal materialismo dialettico e storico. Son numerosi coloro che, credendosi scaltri, vanno affermando che l'ideologia è un'inutile decorazione oppure un comodo paravento; la realtà è che non si può capire bene il mondo sovietico senza conoscerne la filosofia, quanto non si può capire il mondo occidentale senza conoscere almeno il pensiero cristiano, che l'ha foggato, ed il pensiero liberale, che ne ha determinato l'ultima evoluzione. Giudizi profondi e calzanti sull'Occidente presuppongono queste conoscenze filosofiche; non si vede perchè una conoscenza filosofica specifica dovrebbe essere inutile per giudicare il mondo sovietico. Con ciò siamo andati molto oltre l'ambito di questo articolo, ma come abbiamo detto all'inizio, nostro scopo era di orientare il lettore per invitarlo ad uno studio diretto.
